

## Come in un documentario

Come in un documentario, ogni giorno davanti ai nostri occhi passano la vita del villaggio e quella della natura. La veranda di casa si affaccia sul canale – *galet*, che separa Bo Cho Island dalla grandissima e incontaminata isola di Lampi, la più grande dell’omonimo Parco Nazionale Marino, in Myanmar.

Lo sfondo è sabbia bianca, mare turchese-azzurro e foresta dai verdi intensi. Tra questi piani sempre uguali e sempre diversi si articola la vita. E la luna gioca il suo ruolo allontanando e avvicinando il punto d’osservazione con le sue maree.

È un privilegio essere volontari in questo paradiso. Così lontano e così diverso dalle nostre vite, dove non esistono macchine o motorini, e nemmeno strade; gli unici motori sono quelli delle barche dei pescatori e dei generatori che forniscono corrente per qualche ora dopo il tramonto.

Vivere senza elettricità, tv, frigorifero, lavatrice, insomma tutto ciò che a noi occidentali appare scontato, in breve è divenuto libertà e poesia. Le donne, come le nostre nonne, si ritrovano al pozzo comune o direttamente al torrente per lavare i panni, e i bambini tutt’intorno a divertirsi con l’acqua; lo stesso pozzo che nel pomeriggio diventa la doccia comune, perché è obbligatorio lavarsi prima di cena. Tutto avviene con una dignità e una naturalezza che ci sorprendono. Sì, si può “vivere” senza le nostre comodità.



La luce naturale scandisce i tempi dell'esistenza. Ed ecco che impari a rispettarne i ritmi, la "lentezza", come con le maree. Alle sei ti svegli con l'alba, uno sguardo al canale per catturare il salto di una manta di passaggio e poi la rituale passeggiata dal fornaio dove pazientemente, in mezzo ai tanti bambini ancora assonnati, aspetti il tuo turno per comprare *igiaque'* (dolci simili a delle ciambelle fritte ma a forma di ferro di cavallo, una meraviglia con lo zucchero) e *nampia'* (specie di piadine di pane azimo cotte appiccicandole alle pareti di un fornello a legna rotondo). Anche i cani vogliono la loro parte, e alla minima distrazione sono pronti a sottrarti la colazione dalle mani. I bimbi più piccoli, facili prede, sollevano furbi le bustine fin sopra le proprie teste e corrono via per non farsi fregare.



A condividere l'esistenza sull'isola non ci sono solo molti cani ma anche maiali, galline, pulcini, galli da combattimento e non, qualche gatto e serpenti multicolori. In casa dimorano gechi di varie specie (qualcuno gradisce persino il caffè), transitano topi di varie misure. Dopo lo sconcerto iniziale non puoi far altro che accettare una convivenza forzata in cui ognuno rispetta i suoi spazi, o almeno ci prova (mezzo barattolo di Nutella, bene assai prezioso acquistato a Yangon da Tania, responsabile delle attività sul campo, è caduto preda di un topino durante la notte che gentilmente ha aperto il varco alle formiche!).



L'impressione generale è, infatti, che tutti vivano liberi, più o meno pacificamente tra loro: puoi trovare un maiale rosa e nero che dorme comodamente fuori dalla casa del proprietario, galline e pulcini che razzolano per la via noncuranti dei cani che li guardano con indifferenza. Solo in caso di pericolo o necessità si uccide un animale, come è successo con il cobra trovato dentro la credenza di casa. Esiste un ordine naturale delle cose e tra gli esseri viventi, difficilmente riscontrabile alle nostre latitudini. La vicinanza con la natura, o meglio, il viverci immersi, è fonte di equilibrio e l'uomo è solo uno tra i figuranti. Il mare, la foresta, il sole, il vento, i monsoni sono i veri protagonisti che regalano e tolgono allo stesso modo.

È arrivato marzo e il vento è tornato, lo stesso vento che il 20 ottobre ci ha accompagnati nel nostro viaggio di andata. Sembra avvertirci che il nostro tempo qui, in questa isola meravigliosa e sfacciatamente indifferente alla presenza umana, sta per terminare. Ci mette tristezza ma anche consapevolezza che ce l'abbiamo fatta, abbiamo rispettato e ricevuto rispetto e considerazione specialmente da chi in questa isola detiene da generazioni la conoscenza del mare.

I Moken, non precisamente "accoglienti" e affatto curiosi di noi, ci riconoscono, talvolta ci prendono in giro e poi ci offrono un posto in barca, dividendo con noi il viaggio per le isole Lanngan. Siamo in ventitre tra cugini, fratelli, sorelle, zie e amici di ogni età; sono tutti Moken, e tutti dividono un posto sui box frigo di colore blu che abitualmente ospitano i calamari. Sei ore di lenta navigazione e non ho avuto il tempo di distrarmi un solo attimo, così affascinata dallo svolgersi di quella che un tempo è stata la loro vita in comune sulle *kabang*.



Nello spazio di un metro quadro, sempre seduti a gambe incrociate, tutt'altro che scomode, le donne iniziano a preparare abilmente il curry per il pranzo. In un grosso mortaio di pietra, gentilmente e con maestria, una delle ragazze inizia a 'pistare' tanti peperoncini rossi con aglio e un po' di acqua. Una donna alla mia destra comincia la pulizia dei pescetti e un'altra sulla sinistra accende i carboni. Mentre tutto questo accade, raggiungiamo una serie di meravigliosi isolotti rocciosi, tra i tanti nel Mare delle Andamane. La barca rallenta e non capiamo cosa dobbiamo fare lì, in mezzo al nulla, perché quello che dicono è Moken. Set Cho Zo, uno dei nostri studenti di inglese e guida turistica a Makyone Galet, dice "crabs": si va a pesca di granchi per il pranzo alle Lanngan, prima di sbarcare.



Diego non perde l'occasione e insieme ad altri 3 ragazzi, sulla *kabang* che ci siamo trainati da Makyone Galet, va a filmare la pesca. Io dalla mia seduta in barca mi godo lo spettacolo. È un altro momento di condivisione, tutti sulla barca partecipano con grida e risate. Poi a una delle donne sfugge uno sguardo verso di me e capisco che stanno parlando del bianco 'engle', di Diego. Lo prendono in giro preoccupate che non sappia nuotare. C'è una grossa onda che frange sullo scoglio ma va tutto bene. La pesca è poesia, un gioco. Il rispetto dei Moken per il mare è ciò che ha mantenuto questo posto un paradiso. Si pesca per il necessario rispettando i tempi della natura. Si raccolgono vongole e frutti simili con la bassa marea, così come ricci, sea worms e giganti pannocchie di mare.

A Lanngan siamo ospiti a casa della zia di Set, dove ci è stato riservato un trattamento speciale, una camera tutta per noi. Set Cho Zo e Nay Linn Oo, il nostro traduttore birmano che non capisce molto bene il dialetto locale, dormono invece nella stessa enorme stanza. Avrei

volentieri condiviso un sonno con loro, ma non lo avrebbero permesso, eravamo gli ospiti speciali.

Siamo partiti pensando che qui avremmo imparato più di quanto avremmo potuto insegnare, ed è successo. Il rispetto di tutto e per tutti, *in primis* il rispetto del tempo della vita di uomini e animali ci rallegra il cuore e ci fa sperare. Chissà, magari l'Occidente può ancora salvarsi?

Nei paesi industrializzati abbiamo creato la plastica e ora ci ingegnamo per smaltirla, e ci scandalizziamo se la troviamo in questo posto sperduto. Con Oikos siamo qui anche per rendere questa comunità consapevole degli errori commessi dal nostro ricco continente e cercare di spiegare come evitare che l'apertura al turismo, agli investimenti stranieri e non, cambi in peggio le vite degli abitanti locali. Così sono state organizzate due visite studio con alcuni membri del villaggio, per mostrare esempi positivi e negativi di quello che questa isola potrebbe diventare con e senza i dovuti accorgimenti.



Quotidianamente lavoriamo per sensibilizzare i più giovani al rispetto dell'ambiente e a un uso consapevole delle risorse naturali. Il paradiso in cui vivono è a rischio. Imparare l'inglese diventa così per loro lo strumento di conoscenza e di connessione con il mondo esterno pur rimanendo nella propria isola. Ed è bello sentire gli studenti fare domande in inglese ai turisti stranieri: la loro curiosità ha trovato le parole per esprimersi.

Makyone Galet, 14 marzo 2017

Diego e Gabriella